

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Abbonamenti: annuale L. 10.000
sostenitore L. 20.000
Abbonamento estero: L. 12.000
sostenitore L. 25.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 23 - 19 Dicembre 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

La classe operaia polacca non si dà per vinta: tocca a noi darle una prova altrettanto generosa di solidarietà classista

Il colpo che da tempo sentivamo maturare in Polonia, è stato dunque inesorabilmente vibrato.

Dileguatesi le forze interne ed esterne della mediazione e del dialogo, tutte unite nel segno del « Vedetevela da soli » e del « Prestate l'altra guancia, purché ad una controparte nazionale, non straniera », la classe operaia polacca si trova posta nuovamente faccia a faccia, come protagonista unico, con l'organo di amministrazione e difesa del capitale: il governo, che ora fa tutt'uno con l'esercito. Eppure, è stato proprio il peso determinante di tali forze a tra-

sformare, nel giro di un anno, un'orgogliosa e vittoriosa posizione di attacco in una posizione di eroica ma drammaticamente problematica difesa. In questo doppio volto dell'« esperienza polacca » — un'esperienza che ha inciso nella memoria dei lavoratori di tutto il mondo i nomi non più dimenticabili dei cantieri navali di Danzica e Stettino, delle officine meccaniche e siderurgiche di Varsavia e Radom, delle miniere della Slesia —, sono racchiusi i grandi insegnamenti del capitolo di storia proletaria apertosi di prepotenza nell'agosto 1980.

navicella del « potere di fatto » non resta, per salvarsi dal naufragio, che mollare la zavorra di concessioni ancora un attimo prima sprezzantemente respinte.

Alla fine di agosto 1980, il proletariato del Baltico aveva strappato di forza, contro ogni clausola di codici scritti e non scritti, non soltanto miglioramenti sostanziosi delle condizioni di vita e di lavoro, ma (fatto unico nei paesi di « socialismo reale », la cui natura « socialista » lo stesso moto proletario solennemente smentiva) il riconoscimento di fatto e di diritto di una propria organizzazione indipendente di difesa economica immediata, e dello sciopero come sua fondamentale arma di battaglia. E, nello strappare via via nuovo terreno alla classe dominante, aveva fatto dono alla classe lavoratrice degli altri paesi della conferma, orgogliosamente ribadita nelle vie e nelle piazze, che solo la forza e la violenza, dirette verso un preciso obiettivo, della classe sfruttata, sono in grado (come sempre sono state e saranno) di piegare la forza e la violenza apparentemente invincibili della classe sfruttatrice.

Facciamo sì, proletari di ogni paese e continente, che questa lezione trasmessa dai lavoratori polacchi come secolare retaggio comune non vada ancora una volta perduta!

gnanti della sua sovrastruttura; e allora, prima o poi, è la sconfitta.

E' qui il segreto del ciclo seguito in Polonia al folgorante agosto 1980. Il movimento immediato dei lavoratori aveva dato tutto quello che, nella situazione di fatto, poteva dare. L'alternativa era perciò: o, col favore di una ripresa internazionale, possente e generalizzata, della guerra di classe, esso procedeva oltre, salendo la china che, senza negare i moti parziali e le lotte rivendicative, porta alla rivoluzione, o precipitava — come purtroppo precipitò, non certo « per colpa » dei proletari — nella palude delle illusioni riformiste, presupposto necessario di un consolidamento dello stesso apparato di produzione e di dominio contro il quale una classe operaia dotata di straordinaria abnegazione si era fino allora battuta. Se oggi la situazione è capovolta; se è il potere militare instaurato a copertura del potere civile quello che occupa il terreno perduto dei proletari, e si scaglia contro di essi e le loro organizzazioni imbavagliandole o distruggendole, lo si deve al lungo e disgraziatamente riuscito lavoro di ricucitura della ferita aperta in seno alla nazione e di ristabilimento di « sani » rapporti di dialogo fra le parti avverse nel segno della democrazia e del patriottismo, e con la benedizione di Santa Madre Chiesa, in luogo degli « anarchici » rapporti di perenne antagonismo caratteristici di mesi da cancellare per sempre dal ricordo...

(continua a pag. 2)

Agosto 1980: la via in ascesa della forza e violenza organizzata della classe operaia

Quale era stato, allora il segreto della fulminea vittoria operaia — e soltanto operaia? Era stata la fiera determinazione di imporre alle autorità costituite, con l'impiego dei metodi di lotta propri ed esclusivi della classe oppressa — primo fra tutti lo sciopero generale, senza preavviso e senza limiti di tempo — e col rifiuto di ogni rituale democratico o procedura parlamentare, la soddisfazione di vitali anche se elementari richieste. Ora la forza organizzata, sprezzante di ogni legge esterna e di ogni

limite di spazio e di tempo, è — si voglia o no — violenza di classe, esercizio di un embrione (anche se soltanto embrione) di potere contrapposto al potere « legittimo » della classe dominante, anticipazione sia pur temporanea della dittatura rivoluzionaria della classe dominata. Di fronte alla sua brusca ma decisa e prepotente apparizione crollano perciò, sempre e dovunque, gli argini difensivi del « regime »; governo civile e autorità militari e poliziesche ne sono paralizzati, finché alla logora

Autunno 1980 - autunno 1981: la via a precipizio della moderazione e del compromesso con la classe dominante

Crederne che il culmine raggiunto nell'agosto di un anno fa si sarebbe potuto mantenere, insieme alle conquiste che ne erano state il prodotto, senza un salto di qualità del movimento sociale dal terreno immediato di rivendicazione e di difesa al terreno politico di attacco alle basi stesse dello Stato, quindi del modo di produzione, era tuttavia assurdo.

La lotta rivendicativa spinta alle sue conseguenze estreme aveva messo la classe operaia di fronte all'intero apparato di dominio della borghesia; per determinazioni materiali più forti di qualunque coscienza, aveva posto il problema squisitamente politico dello Stato. In altre parole,

aveva segnato oggettivamente l'apertura di un ciclo caratterizzato dalla necessità di lotte non più soltanto di resistenza al gioco del capitale, ma di preparazione alla rivoluzione come unica prospettiva reale all'infuori di una disastrosa ricaduta sotto lo stesso gioco, e forse sotto uno ancora più pesante.

Contro le impotenti e rovinose illusioni dei teorici della vittoria rivoluzionaria senza partito (e dell'esercizio del potere conquistato senza dittatura di partito), storia e marxismo insegnano però che questo salto implica la presenza ed influenza decisiva di un partito nel cui programma e nella cui azione sia iscritta la soluzione rivoluzionaria e dittatoriale, la cui necessità inderogabile i fatti della stessa battaglia per conquiste minime pongono urgentemente sul tappeto, e la via e i mezzi per raggiungerla. Se il movimento sociale nella sua immediatezza, per quanto grandioso e travolgente esso sia, non incontra sulla propria strada questa forza in grado di dare al problema dello Stato una preventiva risposta cosciente e programmatica, in modo che dalla con-

giunzione di queste due correnti ad alto potenziale vengano alla classe operaia i requisiti di organizzazione e, insieme, di chiara coscienza del fine, che sono l'unica e vera garanzia di vittoria; se tutto ciò non avviene è inevitabile che sul terreno politico il salto sia bensì compiuto, ma sotto la guida e grazie all'intervento decisivo di forze orientate nel senso opposto, il senso cioè della conciliazione con la società presente, del compromesso con le sue istituzioni e con i suoi partiti, della blanda e « responsabile » riforma delle tare più repu-

**RIUNIONE PUBBLICA
a TORINO
sul tema
I COMPITI DEL PARTITO
COMUNISTA
RIVOLUZIONARIO
DI FRONTE ALLA CRISI
DELLA
SOCIETA' BORGHESE
Sabato 9 gennaio 1982, ore 16
Al Teatro Nuovo,
Corso Massimo d'Azeglio**

**RIUNIONE PUBBLICA
a MILANO
sul tema
LA STRENUA LOTTA DEI
PROLETARI POLACCHI E
LA REPRESSIONE
BORGHESE
Lunedì 21 dicembre, ore 21.15
Presso il Circolo Romana
C.so Lodi 8**

Perché i proletari italiani e degli altri paesi non si mobilitano?

La manifestazione nazionale « unitaria » indetta per il 15 dicembre dai sindacati in segno di solidarietà con il movimento operaio polacco ha mobilitato ben poco (i dati dei giornali sono falsi, come sempre), se si pensa alla possibilità organizzativa delle confederazioni. Analogo è stato il risultato altrove.

La classe operaia sembra sorda al richiamo della solidarietà. Ma quale solidarietà, e promossa da chi? Essa è di pura facciata. Lama stessa ha detto che i sindacati si muovono su due linee: da una parte « manifestazioni di massa », dall'altra pressione sui governi perché « intervengano direttamente »; da una parte uno stanco rito, dall'altra la diplomazia internazionale. Nello stesso tempo i governi di tutto il mondo sono « intervenuti direttamente », preoccupati che non vi fosse lo « spargimento di sangue », ossia che i lavoratori polacchi piegassero la testa di fronte all'imposizione militaristica.

Se si considera che la solidarietà non è mai stata presentata come l'unità di una stessa lotta fra i lavoratori contro il capitale internazionale (questo sì solido, come si vede anche sul terreno degli aiuti internazionali alla « soluzione Jaruzelski »), si può ben comprendere che i lavoratori ri-

mangono scettici e non vedano ciò che li lega ai loro fratelli polacchi.

Se si considera che la lotta dei proletari polacchi è stata sempre e solo presentata come lotta contro un particolare dispotismo politico e non come lotta contro un regime sociale che è lo stesso negli altri paesi, si può ben capire che i lavoratori italiani (e francesi, ecc.) non capiscano di quale solidarietà si tratti.

Se si considera che a chiamarli in appoggio ai lavoratori polacchi in lotta accanita contro il proprio oppressore sono quegli stessi sindacati che qui chiamano alla collaborazione con il nostro diretto oppressore e alla denuncia di ogni « frangia estremista », si può ben capire perché i lavoratori italiani non si siano mobilitati. Istitivamente capiscono che questa « solidarietà » puzza ed ha il solo scopo di addormentare la coscienza della necessità della lotta aperta contro il capitale, illudendo — sempre — che la conciliazione sia possibile. E' una solidarietà degna dei movimenti cattolici, che pregano Iddio « che solo libera » e invocano « saggezza » per i governanti e misericordia per i governati polacchi.

La solidarietà proletaria con tutto ciò non ha nulla a che vedere!

La lezione di Berlinguer

Che cosa ha insegnato a Berlinguer la dittatura militare in Polonia? Che si è chiusa la fase cominciata con la rivoluzione di Ottobre. Che l'insegnamento leninista è « quasi del tutto caduto ». Che « un intero stato dirigente della società polacca » ha fatto fallimento. Che le società dell'Est europeo sono ormai « spente ».

Un facile commento sarebbe che se per trarre questi insegnamenti doveva aspettare tanto, la direzione del PCI è ben dura di comprendonio. Un altro — ovvio per chi ci segue — sarebbe che proprio l'identificazione fra « leninismo » e « società dell'Est » (nate sulla rotura della tradizione rivoluzionaria e sulla dissoluzione dell'Internazionale comunista) dimostra... la incapacità di Berlinguer e c. a tirare le lezioni dalla storia.

Ma l'operazione appare piuttosto come una cinica utilizzazione dei fatti per far fare al PCI più decisamente e formalmente il passo di una presa di distanza dall'Urss e di un ingresso a buon diritto fra i partiti di governo. In questa diplomazia — non lo si può nascondere — egli non è secondo a nessuno.

Reazioni « kabuliste » al suo interno? Base operaia che protesta perché ci si « mobilita » per i polacchi (quegli « estremisti ») e non per i tickets di Spadolini?

Il PCI sta tranquillo e non teme tutto ciò. La sua rotta è segnata da tempo. Assorbirà i colpi di tutti i « kabulisti » e veleggerà, sempre più sicuro, in braccio alla democrazia borghese.

Viva il proletariato polacco e la sua strenua lotta

Che cosa dimostrano i recenti avvenimenti polacchi alla classe operaia di tutto il mondo? Inequivocabilmente due cose:

1) la classe operaia è sola contro il potere della borghesia e si può salvare solo se si organizza e si difende contro ogni tendenza della borghesia (« democratica » o meno);

2) la via della conciliazione fra gli interessi operai e gli interessi del capitale (in Polonia rappresentati, come altrove, dagli imperativi dell'« economia nazionale »), è la via della subordinazione degli interessi operai a quelli nazionali borghesi e del pugno di ferro contro la classe lavoratrice.

Il primo punto è evidente nella vergognosa proclamazione di tutti i governi di tutti i paesi del principio che « la questione riguarda solo i polacchi ». Tutto il problema sarebbe se agli operai polacchi conviene essere repressi dall'oppressore esterno o da quello « interno »! E' la migliore confessione che tutti i borghesi e i loro lacché « operai » temono soltanto una cosa: lo scoppio della lotta di classe, in Polonia come ovunque. E' la migliore prova che a ciò la classe operaia può solo rispondere con la solidarietà internazionale fra gli operai contro i borghesi e i loro servi sciocchi.

Il secondo punto è la conferma puntuale di una lezione storica, la più drammatica dopo quella cilena: il riformismo, il conciliatorismo in tutte le sue forme, disarmava oggettivamente la classe, la espone inerme al proprio nemico, del quale esso stesso, nella sua cecità, può cadere vittima (vedi Alende).

Ciò dimostra che tutti i lavoratori con spirito classista devono organizzarsi al di fuori dei disegni del riformismo, sia sul piano della lotta di difesa immediata che su quello della lotta politica. E questo terreno deve essere internazionale ed internazionalista.

La battaglia di classe in Polonia subisce un arresto. Che lo scontro fosse impari era evidente. Ma un'altra grande lezione per il proletariato mondiale, sulla strada della riscossa, è stata scritta. VIVA I PROLETARI POLACCHI E LA LORO STRENUA LOTTA!

La borghesia mondiale unita contro gli operai polacchi

Per ragioni di bottega legate agli schieramenti internazionali, i borghesi occidentali e la chiesa cattolica deplorano la « violenza » e « mancanza di democrazia » dello Stato polacco allo scopo di ammonire i proletari sulle conseguenze di quello che essi, in perfetto accordo con i borghesi polacchi e russi, chiamano « comunismo ». Si guardano però bene dall'incitare gli operai polacchi alla lotta, anzi si associano ai dirigenti in casacca militare nell'impartire ai proletari l'invito a lavorare nella calma e nell'ordine.

Nonostante le lugubri fiaccolate che i seguaci di Comunione e Liberazione organizzano davanti alle chiese italiane, la televisione militarizzata polacca trasmette in continuazione, ad intervalli di ogni ora, l'omelia del cardinale primate di Polonia che, dopo aver speso qualche paroluccia a deplorare l'intervento dell'esercito invita gli operai ad obbedire agli ordini di Jaruzelski. Quanto ai governanti

dei principali paesi democratici e ai partiti dei diversi « archi costituzionali », la loro grande preoccupazione è quella stessa del card. Glemp — che cioè non si sparga sangue, sia arrestata la violenza e si riannodi il dialogo fra le parti —, e la loro generale parola d'ordine è di lasciare i polacchi sbrigliarsi da sé: « il popolo polacco » — ha detto Haig — « deve trovare esso stesso, senza ingerenza straniera [da est, ma anche da ovest], la soluzione ai suoi problemi, mediante il negoziato e il compromesso » col governo, poco importa se dittatoriale e militare. La grande speranza di tutti, insomma, è che le « parti interessate » — l'impiccato e il boia — si concilino, e il primo, con la corda al collo, risolvano col secondo « i suoi problemi ».

E', del resto, naturale che così sia: la paura folle di tutti non è che corra genericamente del sangue, ma che riprenda e fiammeggi la lotta di classe e che, un bel giorno, Varsavia non possa oltretutto restituire neppure un soldo dei 27 miliardi di dollari dovuti all'Occidente, dal cui pensiero le banche di mezzo mondo (come scrive « La Stampa » del 12/XII) « sono ossessionate » come da un terribile incubo. Se quindi, ieri, tutti i bravi democratici plaudivano alla decisione del governo di frenare gli scioperi, e agli appelli di Solidarnosc perché non si esagerasse nel proclamarli, oggi tutti si augurano che le misure da stato d'assedio evitino alla Polonia la sciagura di « precipitare nel caos ».

Di questo stato d'animo, che, al disopra degli sfruttamenti propagandistici, accomuna in una specie di alleanza internazionale tutti i borghesi e gli opportunisti grondanti « simpatia »

(continua a pag. 2)

La classe operaia polacca non si dà per vinta: tocca a noi darle una prova altrettanto generosa di solidarietà classista

(continua da pag. 1)

La *débâcle* non data dunque da oggi; data da quando le forze politiche e sociali trovarono ad occupare il vuoto costituito dall'assenza del partito di classe e, quindi, a dirigere il movimento, gli fecero imboccare — non per libera « scelta », ma per legge della propria natura di forze conciliatrici — la via dell'integrazione nell'apparato nazionale di governo, dell'accettazione di responsabilità comuni con la classe dominante e con i suoi strumenti di dominio, della subordinazione degli interessi e delle rivendicazioni del proletariato a quelli della patria, dell'autolimitazione dello sciopero, dell'autoprolungamento del tempo di lavoro, dell'impegno ad aumentare la produttività e ad accettare i sacrifici imposti dal « bene di tutti » a scapito delle più elementari esigenze dei lavoratori. La storia di un anno e mezzo polacco è la storia di questo progressivo — anche se contrastato da vasti settori operai — disarmo della forza di classe proletaria a favore di una « transizione democratica e nazionale » che poteva solo essere e

infatti si dimostrò il preludio di un riarmo della forza di classe borghese. Non interessa stabilire se di ciò fossero coscienti Lech Walesa ed altri esponenti di Solidarnosc, né ha senso discutere se e fino a che punto essi abbiano voluto o, viceversa, subito un corso il cui punto d'arrivo necessario era la sconfitta o, in ogni caso, la perdita del terreno originariamente conquistato. Sincero nelle sue intenzioni o dannatamente ipocrita (e candidamente sinceri possono a volta apparire i « moderati » al vertice del sindacato indipendente polacco, affannati a designare e sottoporre al governo o alla Chiesa avvenimenti piani di autogestione politica ed economica, e in ciò tanto simili, per usare una frase di Marx, « a quell'impiegato cileno che voleva dare assetto più stabile ai rapporti di proprietà fondiaria mediante una misurazione catastale nell'atto stesso in cui il rombo sotterraneo aveva già annunziato l'eruzione vulcanica destinata a far mancare la terra perfino sotto i suoi piedi » trasformandolo, come tante volte è accaduto ai riformisti, da complice della catastrofe in sua vittima), sin-

cero dunque nelle sue intenzioni o dannatamente ipocrita, il riformismo non può comunque non preparare la risposta repressiva della società capitalistica e del suo Stato nelle condizioni più sfavorevoli alla classe operaia. E' questo il secondo monito che, a conferma della teoria marxista, la tragedia polacca lancia al proletariato mondiale. Se, nel Cile di Allende, la brusca salita al potere dei riformisti, e il disarmo ad essa seguito della classe operaia, avevano insieme fornito l'occasione e reso facile l'avvento di una fulminea e sanguinosa repressione del movimento proletario, in Polonia l'esercito ha avuto tutto il tempo di preparare, all'ombra di interminabili negoziati tripartiti — Governo/Chiesa/Solidarnosc — e di illusioni tenacemente coltivate, la conversione di uno stato di relativa pace sociale in un violento « stato di guerra ». E che cos'è quest'ultimo, se non una forma diversa di guerra civile dichiarata non dalla classe sfruttata alla classe sfruttatrice, ma da questa a quella, e dalla seconda subita in condizioni di tragico disarmo?

Ma tuttavia delittuoso nascondersi che se oggi, su questa via esemplare, lo attende la brutale ma temporanea repressione di una dittatura fermente decisa ad imporre la sua legge e a mantenere il suo ordine, domani possono ancora attenderlo le insidie dell'appello congiunto lanciato insieme da questa stessa dittatura, ripresentatosi, dopo il drammatico giro di vite di questi giorni nella candida veste di garante dell'indipendenza nazionale e della continuità nell'opera progressiva di riforma del regime nello stile « ungherese » alla Kadar, e dalla Chiesa precipitata nello stesso spirito e con analoghi obiettivi a darle man forte al grido di « Basta con gli spargimenti di sangue! », il loro appello congiunto affinché gli operai cessino di rappresentare l'incubo di una società civile in cui non sanno né vogliono integrarsi, e collaborino invece in qualità di pacifici e responsabili cittadini alla riedificazione della Patria, come è nel sogno anche dei partiti, dei sindacati e dei molteplici organismi democratici e costituzionali, patriottici e religiosi, di mezzo mondo.

Contro questa nuova minaccia di ricicatura delle divisioni di classe ad opera delle stesse forze che hanno ricondotto il proletariato polacco nell'alveo maledetto dello status quo con l'assenso più o meno esplicito e l'aiuto più o meno diretto dell'Occidente, è ancora più vitale che la classe operaia organizzi la sua difesa sulla base delle proprie esigenze di vita, dei propri metodi di lotta, delle proprie finalità immediate e lontane, nella coscienza della propria natura di classe a sé nel corpo a lei estraneo della nazione, e si riarmi in vista di nuove battaglie invece di lasciarsi ancora una volta disarmare. Si tratta non soltanto di preparare la guerra civile rivoluzionaria futura ma di organizzare sul terreno di classe e soltanto di classe la lotta di resistenza immediata alla repressione borghese, nelle sue odierne vesti militari come nelle sue possibili reincarnazioni future in panni civili.

Le responsabilità che incombono a noi comunisti e proletari d'Occidente

Nell'autunno 1980, il grido « Danzica! Danzica! » si levò in episodi purtroppo isolati di guerra di classe, dalle labbra dei proletari di industria delle principali cittadelle imperialistiche. Era il grido di un poderoso moto di risveglio, che tuttavia l'opportunismo ebbe ancora una volta la capacità e la forza di incanalare verso obiettivi di solidarietà nazionale e di subordinazione degli interessi operai a quelli del capitale, facendone proprie demagogicamente alcune rivendicazioni e disciplinandole alle « regole del gioco democratico ». Oggi, i proletari degli stessi paesi, quindi anche del nostro, sentono indubbiamente nelle loro carni un vincolo di profonda solidarietà verso i fratelli coinvolti in un dramma storico intitolato, in Polonia, come nel 1848-49 in Francia e Germania: « *On il combattimento o la morte!* ». Ben sapendolo, sindacati e partiti opportunisti li invitano ad esprimere questa solidarietà in imbelli manifestazioni intonate alle stesse direttive di conciliazione, mediazione e dialogo, dietro le quali si è consumato, come mille altre volte nella storia degli ultimi due secoli, il disarmo politico e materiale della classe lavoratrice di Polonia, mentre il riformismo eurocomunista, non migliore del riformismo staliniano che pretende di avere ripudiato, si sbaccia a diffondere nelle sue file la tesi secondo cui l'esperienza polacca segnerebbe la fine del ciclo aperto dalla rivoluzione di Ottobre e l'inizio di « nuove vie » non più legate ai suoi universali insegnamenti — la necessità ineluttabile della rivoluzione e della dittatura proletaria, e del partito come loro organo —, e aperte a tutti i venti della « cultura » borghese.

In questa situazione, è vitale per i proletari di tutti i paesi, ma soprattutto di Occidente, capire che il movimento operaio polacco dell'estate 1980 non ha potuto svolgere tutte le potenzialità racchiusa nella sua gigantesca spinta classista ed è stato costretto a ripiegare fino alla odierna situazione di disperata difesa, solo perché la classe operaia del resto del mondo, curva sotto il peso delle medesime forze di conservazione e contro-rivoluzione, non ha trovato la forza di strapparla al suo atroce isolamento.

Che quindi v'è un solo modo di tradurre in azione operante anziché in vuote parole lo slancio istintivo di solidarietà, ed è quello di battersi sul terreno e con le armi che gli arsenali e i minatori, i siderurgici e i tessili polacchi usarono nel 1980 riprendendole poi, spesso contro i loro dirigenti, nel corso del 1981; quello di respingere gli inviti al « senso di responsabilità » e al « rispetto » degli istituti e dei metodi democratici, per attaccare alle loro radici un modo di produzione ed una società che chiedono non di essere salvati col sudore e il sangue dei proletari, ma di essere per sempre distrutti.

Che v'è, infine, anche se aperta solo ad una minoranza di avanguardia, una grave ma feconda responsabilità da assumersi: quella di rispondere all'appello dei comunisti rivoluzionari affinché si rafforzino e si estendano le ramificazioni del partito di classe in seno al proletariato delle città e delle campagne, e così si creino i presupposti del suo incontro, domani, nella rivoluzione proletaria, con l'insieme delle masse sfruttate.

E' a voi giovani proletari che si rivolge in primo luogo questo appello, non italiano né polacco o di altra nazione, ma mondiale: ed è raccogliendolo che darete una prova effettiva di solidarietà verso gli eroici lavoratori di Polonia!

Dicembre 1981: Tornare, anche solo per difendersi, alla lotta senza quartiere dell'agosto 1980

Inerme, priva delle sue organizzazioni immediate, da tempo costretta alla difensiva, messa in condizioni di inferiorità dai propri dirigenti riformisti, la classe operaia polacca non si dà tuttavia per vinta. Ma la lezione che essa stessa ha impartito al proletariato mondiale in mesi precedenti insegna che, come non si possono consolidare le vittorie strappate anche solo sul terreno rivendicativo, se si adottano i metodi e si ubbidiscono

alla « strategia » del riformismo, così non ci si può difendere né si può preservare nemmeno una parte delle conquiste ottenute in un passato glorioso se non si oppone forza a forza, violenza a violenza, organizzazione ad organizzazione, centralizzazione a centralizzazione, non attendendo aiuti di sorta e respingendo promesse ed offerte dal campo intrinsecamente disfattista e sabotatore del democrazia, del legalitarismo, del nazionalismo

interclassista, e della loro proiezione ecclesiastica. Da una lotta così imposta è possibile che si esca sconfitti, col vantaggio però di lasciare alle nuove generazioni un tesoro inestimabile di insegnamenti e tradizioni di aperta e dichiarata guerra fra le classi; sul terreno opposto, la disfatta non è soltanto possibile, è sicura, e non trasmette all'avvenire altro che le proprie spoglie.

E' su un terreno classista e di sfida non dissimulata che — è difficile dire fino a quando; anzi, se e in quali limiti già ora — si muove adesso in strenua difesa, anche se in patruglie sparse, il proletariato polacco. Sareb-

La borghesia mondiale unita contro gli operai polacchi

(continua da pagina 1)

per la Polonia, si era fatto interpretare il New York Times, riferito dall'International Herald Review dell'1/XII, prima ancora che si arrivasse allo stato d'assedio. Il brano merita d'essere citato integralmente (solo i corsivi sono nostri):

« Un giorno la Polonia dovrà tornare nel mondo economico reale e vivere più o meno nell'ambito dei suoi mezzi. Quando questo accadrà, le durezze incontrollate di oggi saranno sostituite dalla austerità pianificata. Sacrifici dovranno essere organizzati e una qualche autorità dovrà ripartirli. I polacchi lo sanno. Altrettanto lo sanno i loro trepidanti vicini dell'Unione Sovietica. E così i loro patroni nelle banche occidentali. Quel giorno non è arrivato [manca ancora dieci giorni]. La Polonia ha un governo che cerca ancor oggi una maggiore autorità per far cessare gli scioperi. Essa ha un esercito, e le truppe del patto di Varsavia conducono manovre periodiche sul suo territorio. Il mese scorso il governo ha fatto domanda di ammissione al Fondo Monetario Internazionale. Ma nessuna di queste istituzioni ha l'autorità o la legittimazione necessarie per imporre la disciplina economica che in ultima analisi sarà indispensabile. Questa è la vera misura della crisi polacca. Il vecchio regime di Edward Giermek è caduto quando ha tentato di scaricare il costo dei suoi errori economici sulla lista della spesa degli operai urbani. I suoi successori hanno conservato una apparenza di controllo al solo prezzo di rinviare all'infinito ogni serio riordinamento economico. Ai russi è impedito di invadere il paese, e ai banchieri di bloccare i crediti dalla sicura coscienza che è impossibile spremere altri quattrini da una rivoluzione operata. [Per i cervelloni americani, in Polonia era addirittura avvenuta una rivoluzione proletaria!]. Che cosa, allora, può significare la domanda di ammissione al Fondo Monetario Internazionale [FMI]? Non una scorciatoia verso l'annullamento dei debiti contratti all'estero dalla Polonia; il Fondo ha imposto con successo i suoi programmi di stabilizzazione solo dove ha potuto agire tramite governi sicuri [capito, Jaruzelski?]. Anche con il FMI inserito nel gioco, i creditori della Po-

lonia dovranno o cancellare i crediti forniti, o prorogarli nella speranza di un futuro più solvibile. Il reale significato della domanda di ammissione al FMI è politico. Esso può diventare il primo gradino utile nella ricostruzione di un più efficace governo polacco.

« Per necessità geopolitica la Polonia appartiene militarmente all'Europa orientale. Ma economicamente, culturalmente ed anche, in una certa misura, politicamente, appartiene pure all'Europa. Per proteggersi dall'Unione Sovietica, ogni futuro regime di Varsavia deve conservare un legame di sicurezza con Mosca. Ma, per governare, dovrà trovare un posto nel più vasto mondo europeo ed occidentale. Se questa è l'agenda delle conversazioni in corso tra il governo comunista, la chiesa cattolica e Solidarnosc, essi potranno ancora trovare il modo di dividersi le responsabilità e imporre la disciplina.

« Il fatto che l'Unione Sovietica abbia acconsentito all'adesione della Polonia al Fondo Monetario Internazionale e alla apertura alle sue intrusioni è un altro segno che gli uomini di Mosca non possiedono un migliore rimedio ».

Così scrive uno dei maggiori quotidiani dei banchieri Usa. La sua indicazione è chiara: i polacchi — è sottinteso che si sta parlando degli operai — devono vivere « nell'ambito dei propri mezzi » e cessare gli scioperi, affinché le banche possano continuare ad incassare gli interessi sui prestiti concessi al loro Stato. Occorre un governo capace di imporre tutto ciò. E questo governo, per ragioni internazionali, godrà anche, sia dell'appoggio dell'Unione Sovietica, sia delle preghiere della Chiesa Cattolica.

Al di là dei contrasti di facciata, ecco lo schieramento internazionale della borghesia contro gli operai non solo polacchi ma di tutto il mondo!

Alla parola d'ordine di tutte le borghesie: « sacrifici devono essere organizzati, e una qualche autorità deve ripartirli » si contrappongono la parola d'ordine dei proletari: « lotta contro i borghesi di tutti i paesi, di tutte le religioni e di tutte le ideologie, e solidarietà internazionale per la rivoluzione proletaria », la rivoluzione dalla quale invano i borghesi di altri paesi cercherebbero di « spremere quattrini! »

Ungheria: Sei inefficiente? Fallisci!

Abbiamo il fiero sospetto che i redattori dell'«Unità» vedano nella Ungheria d'oggi, con le sue riforme economiche a getto continuo, una specie di proiezione in grande di quel gioiello economico-sociale che per le Botteghe Oscure è l'«Emilia rossa» col suo pulviscolo di cooperative agricole e industriali e di piccole e medie aziende private, ricche di spirito d'iniziativa, di fiuto mercantile e di efficienza manageriale, ammiratrici del successo e sprezzanti di coloro che non riescono ad averlo, prodighe quindi di voti al PC che le coccola e le protegge. Fatto sta che gli occhi di Petruccioli e C. sono invariabilmente fissi (dopo le delusioni ricevute da Mosca) su Budapest.

Due sono le ultime scoperte maggiori di cui essi si inebriano, come si legge nell'«Unità» del 9/XII. La prima è solo l'anticamera della seconda, e consiste nell'apertura nella capitale di un «ufficio privato di management, consulenza, organizzazione e innovazione aziendale». L'altra è il riconoscimento che d'ora in poi, nel settore statale come in quello privato, «la redditività sarà sempre più il solo indice di riferimento per tutte le decisioni che verranno prese»; che perciò conviene a poco a poco «sciogliere trusts e grandi imprese e costituire unità produttive piccole e medie» dotate di «autonomia finanziaria, contabile e commerciale, specie nel settore degli articoli di piccola serie e delle manutenzioni delle case», e fissare come criterio valido per tutte, siano esse ancora statali o private, la triade: «creatività, professionalità, imprenditorialità».

In altre parole, chiuso il periodo in cui la rigida intellaiatura stalinista e il controllo burocratico dell'economia si imponevano sia per rendere possibile un rilancio dell'apparato produttivo in generale e l'integrazione nel Comecon, sia per far fronte in modo efficace alle reazioni di una classe operaia insoddisfatta o addirittura ribelle, l'autonomia delle imprese, in una economia più «aperta» è divenuta in Ungheria (come un po' in tutto l'Est europeo, ma qui siamo all'avanguardia) un'esigenza vitale, e il suo corollario è la libera concorrenza fra unità produttive, la «sana» lotta per la vita, in cui è sacrosanto che vinca e quindi non solo sopravviva ma prosperi il «più forte» (cioè quello con il più fitto pelo sullo stomaco) e vegeti o addirittura crepi il più debole, il meno «professionale», il meno «imprenditoriale», il me-

no «creativo», che, sul mercato, significa il meno atto a farsi avanti a gomitate, il più incurante del prossimo. E' caratteristico, a questo proposito, che della nuova riforma l'«Unità» metta in risalto come vertice della saggezza la possibilità offerta d'ora innanzi non soltanto alle aziende private, ma anche a quelle statali e cooperative piccole e medie, di andare «soggette a fallimento»: si può infatti immaginare «redditività», «professionalità» e «imprenditorialità» senza il trionfo degli uni e la bancarotta degli altri? Volete un indice del progresso? Il numero dei fallimenti — così come è un indice di potenza militare il numero dei morti lasciati sul campo.

Se poi si chiede quali siano le molle della redditività, si scopre che in Ungheria sono quelle stesse rivendicate dalla nostra bene amata Confindustria, ma neppure disprezzate (tutt'altro!) da Lama o Chiaromonte. Dice il vice primo ministro ungherese: «La maggior

parte delle unità produttive potrebbe ottenere sul piano della gestione di impresa un risultato del 20-25 e anche del 30% più elevato, rafforzando la disciplina del lavoro e procedendo alla modernizzazione e organizzazione delle imprese e alla creazione di un sistema di interessamento proprio di ciascuna unità, che sarebbe in grado di assicurare e attivare la valorizzazione delle capacità». Ora, questi requisiti sono propri e caratteristici appunto della rete di piccole e medie aziende private e cooperative di tipo... emiliano, dove la disciplina del lavoro è addirittura moralmente obbligatoria, il lavoro nero fiorisce con benedizione delle amministrazioni «rosse», e le «capacità» manageriali dei dirigenti e professionali degli operai sono adeguatamente incoraggiate e premiate. Viva l'economia sommersa elevata a modello di... socialismo!

In Ungheria sono «perfino senza licenza» le aziende commerciali per la «vendita di legumi e frutta», e gli «artigiani privati» sono talmente favoriti che «soddisfano già il 50% dei servizi della popolazione». Suvvia, Emilia rossa, mettili al passo con Budapest!

La disoccupazione galoppante ha dato le ali ai piedi della fantasia dei governanti cinesi, già immersi nel grave compito di rivedere e aggiornare il «pensiero del presidente Mao».

Una delle nuove soluzioni «socialiste» al grave problema è ora contenuta nelle direttive sull'impiego dei giovani emanate in seguito alla riunione congiunta del CC del Partito e del governo del 17 ottobre, e rese pubbliche di recente dal «Quotidiano del popolo». Volgendo le terga all'infantilismo di sinistra, i dirigenti cinesi spostano qui l'accento dalle imprese di Stato, che soffrono già di sovra-occupazione, alle cosiddette imprese «collettive», cioè alle compagnie o unità di lavoro autonome sorte per iniziativa di gruppi di giovani, eventualmente (ma non necessariamente) con l'aiuto di municipalità locali: ad esse è assegnato «un ruolo attivo» nello sviluppo del paese, come dimostra il fatto che il 46,5% dei 4,7 milioni di individui che durante i nove primi mesi del 1981 hanno ricevuto un impiego lavora in imprese del genere, e come si spera che avvenga sempre più specialmente nel settore terziario (commercio, servizi, trasporti), che alla fine di giugno occupava un milione di salariati in più dell'anno precedente (13,4% della popolazione urbana). *Giovani, cercate*

el comunista

E' uscito il nr. 50, dicembre 1981 del periodico in lingua spagnola

Eccone il sommario:

- 29° Congresso del PSOE: Unanimemente antiproletario.
- Corresponsabilità obrera: Aumento de la represión y de la militarización de la vida civil.
- El Ayuntamiento de Madrid atraca de nuevo.
- La Justicia es de clase.
- S.A. Echevarria: La lucha continúa.
- La Entrada de España a la OTAN.

Ai lettori e simpatizzanti

A scanso di equivoci, comunichiamo a lettori e simpatizzanti che uniche sezioni di partito sono quelle elencate nella lista che appare in ogni numero del giornale insieme con l'indirizzo della sede o del luogo d'incontro, e che ogni testo o documento fatto circolare a nome di presunte sezioni diverse da quelle va considerato estraneo al partito.

Cina: il «socialismo» dell'arrangiarsi da sé

La disoccupazione galoppante ha dato le ali ai piedi della fantasia dei governanti cinesi, già immersi nel grave compito di rivedere e aggiornare il «pensiero del presidente Mao».

Una delle nuove soluzioni «socialiste» al grave problema è ora contenuta nelle direttive sull'impiego dei giovani emanate in seguito alla riunione congiunta del CC del Partito e del governo del 17 ottobre, e rese pubbliche di recente dal «Quotidiano del popolo». Volgendo le terga all'infantilismo di sinistra, i dirigenti cinesi spostano qui l'accento dalle imprese di Stato, che soffrono già di sovra-occupazione, alle cosiddette imprese «collettive», cioè alle compagnie o unità di lavoro autonome sorte per iniziativa di gruppi di giovani, eventualmente (ma non necessariamente) con l'aiuto di municipalità locali: ad esse è assegnato «un ruolo attivo» nello sviluppo del paese, come dimostra il fatto che il 46,5% dei 4,7 milioni di individui che durante i nove primi mesi del 1981 hanno ricevuto un impiego lavora in imprese del genere, e come si spera che avvenga sempre più specialmente nel settore terziario (commercio, servizi, trasporti), che alla fine di giugno occupava un milione di salariati in più dell'anno precedente (13,4% della popolazione urbana). *Giovani, cercate*

di sbrogliarvela da soli costituendo e gestendo imprese autonome: ecco il motto del nuovissimo «socialismo cinese»!

Non è però questo l'unico canale di sfogo. Si ricorderà che la nuova costituzione cinese non solo riconosce la legittimità «socialista» delle botteghe e officine artigianali, ma accorda loro facilitazioni e, nei limiti del possibile, privilegi. Ora ognuno degli artigiani individuali, registrati per un totale di 1 milione a fine settembre nelle città (220.000 più che nel 1980, secondo «Le Monde» del 4/XII), è stato autorizzato a tenere due operai e cinque apprendisti: considerato un «lavoratore di avanguardia», egli potrà anche aderire al PC o alla Lega della gioventù, ottenendo così, accanto ai privilegi economici di cui sopra, un adeguato riconoscimento morale. *Artigiani, sbrigatevela, col nostro consenso, a sfruttare il lavoro altrui; ecco la seconda parola d'ordine del nuovissimo «socialismo cinese»!*

Già, socialismo: perché i dirigenti cinesi non dicono: Aprire ai giovani disperatamente senza lavoro la gaia prospettiva o di costituire ed autogestire una azienda «collettiva» con tutti i rischi che ciò comporta o di farsi assumere da una bottega artigiana, è tanto più urgente, in Cina, in quanto è stato riconosciuto alle imprese il «diritto di licenziare» e,

come ha lasciato intendere di recente il primo ministro (cfr. «Le Monde», 9/XII), non è detto che tutti gli operai messi alla porta in seguito alla «ristrutturazione» della rispettiva azienda (ristrutturazione resasi eventualmente necessaria se la qualità e la quantità dei prodotti non sono soddisfacenti o il consumo di energia risulta eccessivo) trovino «nell'immediato» un lavoro. Anche per loro, il comandamento dell'arrangiarsi diventa quindi imperativo.

Ora, se i dirigenti cinesi dicessero: Noi che ci proclamiamo comunisti non possiamo per ora fare nulla di meglio, in un paese che si trascina dietro l'eredità di un passato prossimo non solo capitalistico ma in larga misura precapitalistico, e siamo costretti a tollerare e, se necessario, reintrodurre forme e metodi appena appena tollerabili ai primordi del capitalismo; se dicessero questo, nelle loro parole non ci sarebbe gran che da scandalizzarsi. Ma no, essi pretendono di stare «edificando il socialismo», e sono pronti a sostenere che ognuna di queste misure liberalizzatrici appartiene al patrimonio di invenzioni... socialiste ereditato dal pensiero di Mao. E, così agendo, seguono fedelmente l'esempio di quell'Urss di cui non si stancano di denunciare non solo l'opportunismo, ma le ambizioni imperialistiche...

La crisi è il segnale della malattia cronica, non il certificato di morte, del capitalismo

Nel rapporto del maggio 1975 su *Corso dell'imperialismo e crisi* (cfr. «Il programma comunista», nr. 17-19/1975), (1) dopo aver ricordato i cardini della teoria marxista dei cicli periodici della produzione capitalistica e averne ritrovato la conferma nei dati statistici sulla depressione economica allora giunta al culmine, il nostro Partito prevede l'alternativa che si sarebbe aperta al capitalismo negli anni seguenti: o, crollate le barriere opposte in tutti i paesi al rischio di crack monetario e finanziario generalizzato, esso avrebbe subito «una lunga e profonda depressione, peggiore e più vasta di quella del 1929», oppure, se quelle barriere avessero resistito e si fosse potuto assistere ad una graduale anche se accidentata ripresa economica, dalla crisi si sarebbe temporaneamente usciti al prezzo di prepararne altre ancora più gigantesche: «se v'è ripresa economica, essa non potrà che riprodurre su scala più vasta gli aspetti peggiori del boom del 1973 [...] per portare, probabilmente verso il 1979-1980 ad una nuova crisi, tanto più profonda e brutale, quanto più la ripresa sarà stata simultanea e la pressione delle contraddizioni capitalistiche si sarà ulteriormente accresciuta».

Che cosa, nei due casi, poteva aspettarsi la classe operaia? La risposta era inequivocabile: «Dopo trent'anni di "prosperità" borghese che dovevano, come si diceva, apportarle il benessere, ecco infine la brillante alternativa offerta alla classe operaia: da un lato, se la crisi si prolunga, generalizzazione della disoccupazione e della miseria, perché la produzione capitalistica è ferma in assenza di mercati; dall'altra, se la ripresa economica segue alla crisi, generalizzazione della disoccupazione, perché, per accedere ai mercati, i capitalisti concorrenti dovranno abbassare i loro costi sbarazzandosi di una parte della forza lavoro. Da un lato, caduta sistematica e generalizzata del tenore di vita; dall'altro, ripresa dell'inflazione ga-

loppante unita all'esistenza di un forte esercito industriale di riserva, l'una e l'altra tendenti a comprimere i salari reali. Da un lato, approfondimento ed estensione graduale della crisi; dall'altro, preparazione di una nuova crisi ancor più vasta e profonda. Nell'un caso come nell'altro, la classe operaia non ha come avvenire immediato che l'aggravarsi dello sfruttamento, il deteriorarsi delle sue condizioni di esistenza, il volatilizzarsi dei vantaggi che il capitale pretendeva di "garantirle", la pressione inasprita di un modo di produzione che può sfuggire alle proprie contraddizioni solo accentuandole, e gravando con un peso sempre più schiacciante sulle spalle degli sfruttati».

Insicurezza, precarietà, miseria: a livelli ben più gravi del 1975

Fra i due termini dell'alternativa, una serie di considerazioni non solo e non tanto economiche in senso stretto, quanto e soprattutto sociali e politiche, ci induceva a ritenere più probabile (come infatti si dimostrò) il secondo: già allora si intravedevano infatti i primi segni di una timida e affannosa ripresa, ma gli stessi borghesi — almeno quelli più attenti al corso reale dell'economia — intuivano che lungi dall'essere continua essa si sarebbe dimostrata paurosamente oscillatoria; peggio ancora, sarebbe stata presto seguita da una brusca, paurosa ricaduta. Oggi (poco importa se alla fine del 1981 invece che «nel 1979-80» come ipotizzavamo allora) i portavoce più accreditati della classe dominante urlano: Siamo ritornati ai livelli 1975! E la verità è che, se i borghesi lamentano l'alto «costo del lavoro», protestano per la concorrenza straniera sul mercato mondiale, chiedono alleggerimenti fiscali e agevolazioni creditizie, deplorano di volta in volta la scarsità degli investimenti e la riduzione dei consumi, se licenziano, ristrutturano o, se non ci riescono, chiudono bottega, la classe operaia sa ormai per dura esperienza che la piccola ripresa degli anni intermedi fra il 1975 ed oggi ha voluto dire in realtà un peggioramento costante delle sue condizioni di vita a mano a mano che le bardature previdenziali e assistenziali, le «garanzie» e gli «automatismi» del Welfare State crollavano al suolo e l'aggravarsi della disoccupazione si accompagnava ad una massiccia diminuzione sia del salario reale, sia del potere d'acquisto del «reddito» complessivo delle famiglie proletarie, cosicché la nuova depressione ha sorpreso gli occupati e, a maggior ragione, i disoccupati in condizioni di accentuata insicurezza, precarietà, indigenza: non dunque «ai livelli 1975» ma a livelli molto più bassi — anche a prescindere dalle tensioni politiche, diplomatiche, militari, e dalle minacce di guerra, che ne allietano la quotidiana esistenza.

La situazione è mondiale: colpisce, assai più che sei o sette anni fa, i paesi del Terzo e Quarto Mondo, oggi ancor più fragili, immiseriti e indebitati, investe in pieno (con la prospettiva di rivelarsi — dice un economista ungherese — «di lunga durata») quei paesi cosiddetti socialisti che allora cominciavano ad esserne appena appena lambiti, provoca ulteriori ingorghi e strozzature nel mercato mondiale, inasprisce la già feroce lotta di concorrenza commerciale tendendo a spostarla sul terreno degli scontri diplomatici e, se non basta, militari, e butta regolarmente all'aria i calcoli e le

grandi» — General Motors, Ford, Chrysler — hanno licenziato oltre 200.000 dipendenti. Sempre in novembre, nel pilastro dell'economia europea, la Germania Federale, il tasso di disoccupazione ha raggiunto il livello massimo dal 1952, vale a dire il 6,4%: si ha un bel consolarsi osservando che 1,49 milioni di disoccupati sono pochi in confronto ad altri paesi; il grave è che in un solo anno il loro numero è aumentato del 54% (a loro volta, gli operai a orario ridotto sono cresciuti da 367.000 a 436.000, e si parla di tre milioni e più di persone impegnate nell'economia sommersa) e si prevede che nel prossimo inverno sfondi il tetto dei 2 milioni. I nostri lettori hanno seguito d'altra parte su queste colonne la curva paurosamente ascendente della disoccupazione in Gran Bretagna e in Francia; non prendono certo sul serio la cifra ufficiale italiana di poco più di 2 milioni (per tre quarti costituiti — e questo non lo mettiamo in dubbio — da giovani al disotto dei 30 anni) e di un tasso dell'8,8% in luglio contro il 7,1 nel mese precedente, e non stentano affatto a credere che alla fine dell'anno le ore di cassa integrazione potranno superare, come qualcuno prevede, i 500 milioni. Nella CEE, stando all'Euro-Report 1981, pubblicato da un centro di ricerche economiche di Basilea, la disoccupazione (esclusa quella «nascosta», che non è da poco) ha infine superato i 9 milioni, e tutto indica che a questo traguardo non abbia nessuna intenzione di fermarsi.

Se torniamo al colosso Usa per scoprirvi i segni di quello che sarà, più o meno, il prossimo futuro del resto del mondo capitalistico avanzato, ecco, dal «Financial Times» — dunque da fonte ultra-borghese — del 7/XII alcuni dati illuminanti. L'indice composto dei principali indicatori economici è caduto dell'8% in ottobre: è il terzo crollo mensile consecutivo, il quinto in sei mesi. Il tuffo all'inghiù della produzione industriale in ottobre (—1,5%, dopo il —1,2 in settembre) è stato il più forte dal giugno 1980, «altro segno che la debolezza [!] economica in campo automobilistico e nell'edilizia si è estesa a tutto il settore industriale». La cifra di 23 operai su 1.000 temporaneamente licenziati in ottobre equivale al doppio di quella registrata soltanto tre mesi prima: alcune fabbriche hanno chiuso i battenti per tutto il dicembre, molte lavoreranno per un massimo di 10 o 15 giorni. Nei primi mesi del 1981, i fallimenti hanno superato del 42% il livello raggiunto nello stesso periodo dell'80 e, se è vero che nel quarto trimestre i profitti delle compagnie (detratte le imposte) sono aumentati del 14% circa su base annuale, un simile aumento risulta — con sgomento degli «operatori economici» — di gran lunga inferiore al 23% registrato nel secondo trimestre dell'anno. Per il terzo mese di fila, in ottobre gli ordini di beni durevoli hanno subito una riduzione dell'8% e, nonostante i tagli di Reagan nelle imposte sugli affari, gli investimenti in nuovo macchinario appaiono in declino. Le vendite di automobili hanno toccato in novembre il livello più basso da 22 anni, il

16,4 in meno rispetto al già deludente 1979: il deficit delle tre grandi è salito a 2 mila miliardi; le vetture vendute non sono state più di 7 milioni contro i 9,5 del 1978. Nell'edilizia, uno dei settori chiave dell'economia Usa, l'indice delle costruzioni iniziate è stato in ottobre il più basso da 15 anni a questa parte. La ripercussione di un simile stato di semiparalisi dell'industria si vede nel commercio al dettaglio: la maggior catena di magazzini Usa, Sears Roebuck, denuncia per novembre un declino delle vendite, rispetto all'ottobre, dell'1,2%. Infine, se il tasso di inflazione accenna a diminuire, previsioni catastrofiche vengono fatte ufficialmente per il deficit del bilancio federale, che dovrebbe raggiungere nel 1982 i 109.000 milioni di dollari, nel 1983 i 152.300 (contro i 43.000 originariamente e solennemente annunciati dall'amministrazione Reagan), e nel 1984 i 162.000 milioni: solo per l'anno finanziario 1981-82, due volte e mezzo la cifra programmata in origine dal governo in carica e quasi il doppio del disavanzo record registrato da Ford nel '76, tanto è vero che le previsioni ufficiali dei governanti borghesi vanno prese con le molle e, soprattutto

Il salto di qualità fra la curva della recessione economica e sociale e la curva dell'avanzata rivoluzionaria di classe

Oggi è d'uso attribuire all'Internazionale Comunista degli anni gloriosi una visione meccanica della crisi, una visione insieme fatalistica ed economicistica derivante in linea diretta dalla teoria, in voga nella II Internazionale, del «crollo catastrofico» dell'economia e della società borghese; è d'uso, soprattutto, in ambienti che, dopo aver civettato con quello che passava per marxismo rivoluzionario nei tardi anni '60 e aver poi scoperto «il primato e l'autonomia del politico», se ne servono per giustificare il proprio inserimento armi e bagagli nella onorata famiglia politica del riformismo. La verità è che, prima dell'avvento e del trionfo dello stalinismo, la III Internazionale vide bensì nella profonda depressione economica del primo dopoguerra mondiale il segno premonitore della «crisi finale del capitalismo», ma lo fece non già partendo da dati meramente economici, ma ponendo in primo piano il fattore attivo, politico, di classe, di un movimento operaio in pieno slancio e di una sua direzione centralmente organizzata ad opera del partito comunista unico e mondiale — fattore inseparabile senza dubbio dal corso oggettivo della decadenza capitalistica, senza il quale invano esso si agiterebbe pretendendo di influire decisamente sulla storia, ma non per questo meno essenziale agli effetti del rovesciamento dell'ordine economico e sociale borghese. Nella previsione di Marx, il capitalismo non crolla da sé; genera dal proprio seno la classe dei suoi affossatori, crea nello stesso tempo le condizioni materiali della loro vittoria e della sua — questa sì catastrofica — sconfitta: di più, ed è molto, non fa né può fare. «L'equilibrio del capitalismo — scriveva Trotsky nel 1921 (2) — è un fenomeno estremamente complesso. Il capitalismo produce questo equilibrio, lo spezza, lo ristabilisce per spezzarlo di nuovo, estendendo contemporaneamente l'ambito della sua dominazione. Nella sfera economica queste continue rotture e questi continui ristabilimenti dell'equilibrio assumono la forma di crisi e di boom. Nella sfera dei rapporti fra le classi la rottura dell'equilibrio assume la forma di scioperi, serrate, lotte rivoluzionarie. Nella sfera dei rapporti fra gli Stati la rottura dell'equilibrio significa guerra: in forma più moderata, guerre doganali, guerre economiche o blocchi. Così il capitalismo è caratterizzato da un equilibrio dinamico, un equilibrio che è sempre in fase di rottura o in fase di ristabilimento. Ma contemporaneamente questo equilibrio possiede una grande capacità di resistenza: la prova migliore consiste nel fatto che sino ad oggi il mondo capitalista non è stato rovesciato». E il succo dell'intero discorso di Trotsky è che esso crollerà solo il giorno in cui la classe operaia

quando sono trionfistiche, si può essere certi che i duri fatti della vita non tarderanno a smentirle. Occorre dire, a questo punto, che lo stesso discorso vale per tutti gli altri Stati capitalistici, e che, d'altra parte, se le tensioni interne al «blocco occidentale» aumentano di mese in mese e di giorno in giorno, la «cooperazione economica» fra i paesi dell'area sedicentemente socialista cedono sempre più il posto — sotto la sfera della crisi — ad aspri conflitti d'interesse, l'ultimo dei quali in ordine di tempo è venuto in luce, a proposito delle forniture di petrolio, fra Urss e Romania, mentre la penuria di generi alimentari da cui non sono soltanto afflitte Varsavia e Bucarest consiglia a Praga e a Sofia, come già a Budapest, di bloccare (o gravare di pesanti sovratasse) l'esportazione privata di beni di consumo corrente? L'autorevole quotidiano inglese scriveva degli Usa: «stanno attraversando la loro ottava recessione dopo la seconda guerra mondiale senza essersi mai veramente ripresi dall'ultimo settimana anno». C'è da chiedersi se la stessa cosa non si possa dire di tutto il mondo.

La disoccupazione in Inghilterra e in Germania

Il governo inglese è giunto alla brillante conclusione che «in tempi in cui gli occupati si trovano ad affrontare veri e propri tagli nel loro livello di vita, coloro che godono di sussidi di disoccupazione a breve termine devono fare altrettanto», anche se è vero che «esiste chiaramente un limite a quanto è possibile o socialmente accettabile, in giorni in cui poco meno di 3 milioni non hanno lavoro». Ha quindi proposto che tali sussidi aumentino il prossimo anno nella misura di 5, poi — pensandoci meglio — di 2 o 3, infine — ad ulteriore riflessione — di 1 o 2 punti meno del tasso d'inflazione. Giustizia distributiva innanzitutto! («Financial Times», 26/XI). Intanto, il National Institute of Economic and Social Research calcola che nel 1986 la

disoccupazione adulta raggiungerà i 3,4 milioni, che salgono a 3,8 se si includono i giovani che lasciano le scuole. (Ivi, 27/XI). — «E' aumentato [in Germania] il costo della vita (del 6,5 per cento), il numero dei disoccupati e dei lavoratori in cassa integrazione si avvicina rapidamente ai 2 milioni, la lega dei sindacati Dgb, sempre sostenitrice della socialdemocrazia, si ribella al governo, perfino i fedelissimi dipendenti dei servizi pubblici minacciano uno sciopero». («La Stampa», 11/XI). Ben venga uno scrollone tedesco! La Siemens, intanto, annuncia che nel 1982 dovrà ridurre del 5-7% l'organico dell'insieme dell'azienda, il che significherebbe, su un totale di 230.000 dipendenti, circa 24.000 a spasso. («Süddeutsche Ztg», 14-15/XI).

Non chiediamo dunque alle statistiche il verdetto della Sibilla sulla morte vicina o lontana del nemico! Esse non ci danno che la registrazione empirica dello stato al quale sono giunte le contraddizioni della società borghese, la conferma del suo inesorabile corso degenerativo, i sintomi della sua malattia cronica. Noi dobbiamo trarne, per farne buon uso e per trasmetterlo ai proletari, l'incitamento ad impugnare le armi che lo stesso capitalismo mette involontariamente nelle nostre mani, e il monito che o così sarà fatto, o crisi seguiranno a crisi, riprese a riprese, fino alla catastrofe della guerra, questa feroce alternativa borghese alla rivoluzione proletaria. Un tempo si diceva, con una frase generatrice di equivoci: fino alla catastrofe di una nuova barbarie. Più correttamente diremo: fino alla ricaduta catastrofica del capitalismo nella sua supercivile barbarie, la peggiore che la storia abbia mai conosciuto o possa mai conoscere.

(1) Il lettore è però rinviato al testo più completo, con tabelle e grafici, apparso nella nostra rivista teorica internazionale «Programme communiste», nr. 67.

(2) Relazione sulla crisi mondiale e i nuovi compiti dell'I.C. al III Congresso mondiale, in *Problemi della rivoluzione in Europa*, Milano, 1979, p. 122.

(3) Editoriale *La crisi del mondo borghese e la situazione italiana*.

SEGNI PREMONITORI DELLA RIPRESA DI CLASSE IN INGHILTERRA

La classe dominante inglese ha poco da rallegrarsi, per il ritorno al lavoro degli operai in sciopero nello stabilimento della British Leyland a Longbridge. Prima di tutto, uno sciopero protrattosi per quattro settimane in risposta al tentativo di ridurre al minimo la pausa giornaliera di 46 minuti per il tè del pomeriggio è un brutto segno premonitore di nuove e più estese fiammate di classe. In secondo luogo, malgrado la stanchezza inevitabile di una così lunga battaglia isolata, solo una maggioranza di 46 su un totale di circa 4.000 scioperanti ha permesso il ritorno al lavoro, il che è un altro brutto segnale. Infine, la vertenza si iscrive in una situazione che vede prepararsi a scendere in lotta gli operai della Ford inglese, i minatori di carbone avanzare la richiesta di aumenti salariali di gran lunga superiori al tetto imposto dal governo, e i sindacati uscire malconci dall'accordo concluso con la direzione a Longbridge, che riduce bensì a 5 minuti il taglio sulla «pausa per il tè», ma aumenta a 39 le ore settimanali dei turni di notte, che prima ne lavoravano 38.

«Una pace inquietata», hanno scritto i giornali borghesi a proposito del rientro dello sciopero alla B.L. Ma è l'intera «pace sociale» britannica che attraversa un periodo «inquieto», fra il malumore e il disagio degli operai, l'irrigidimento delle direzioni aziendali e del governo, e l'eclissi dei sindacati opportunisti. Buon anno nuovo, proletari di Gran Bretagna!

Infazione, disoccupazione lotte e tensioni sociali nel mondo

— Due giorni di disordini, incendi e saccheggi di negozi ad Antananarivo, nel Madagascar; le cause si discernono considerando che, questa volta, non erano coinvolti né gli studenti, né «l'insieme della popolazione», mentre sono stati arrestati una sessantina di giovani disoccupati. («Le Monde», 11/XI). Ricetta antidisoccupazione: in galera senza lavoro!

— Nel Sudan, che segue ogni volta l'esempio egiziano, saranno progressivamente soppresse le sovvenzioni governative per i beni di prima necessità, grano e zucchero in particolare: «con la carestia regnante, queste misure rischiano di provocare reazioni popolari imprevedibili [!!!], ma guai a non prenderle: così vuole il Fondo Monetario Internazionale, in cambio di un «aiuto» per l'ammontare di 200 milioni di dollari! (ibidem).

— In Portogallo, prevedendo che il tasso d'inflazione a fine d'anno risulti del 25%, il governo ha annunciato che gli aumenti salariali dovranno essere contenuti nel 1982 entro il limite generale del 14,75%, con permesso di raggiungere il 16,65 alle ditte in cui si registrino forti aumenti di produttività e obbligo di raggiungere il 16,75% alle ditte in difficoltà.

Tutto ciò mentre si preannunciano nuovi aumenti delle tariffe dei servizi pubblici, forti tagli nelle spese sociali e licenziamenti di funzionari statali piccoli e medi («Financial Times», 16/XI).

— Nulla è più frequente, con questi chiari di luna, che il travestimento nazionale, razziale o tribale delle tensioni sociali.

Dobbiamo credere davvero che i disordini scoppiati nella Provincia autonoma sovietica della Ossezia del Nord, in seguito ai quali l'esercito sarebbe stato costretto a intervenire in pieno assetto di guerra, siano unicamente dovute ad antiche rivalità fra gli Osseti e i Ceceno-Ingusci, secondo l'interpretazione di un corrispondente del «Financial Times» riferita da «El Pais» del 27/XI?

— «Circostanze imprevedute» hanno imposto in Cecoslovacchia una revisione del piano annuale 1981: in particolare, il raccolto di cereali risulterà inferiore del 10% alle previsioni. Il tasso di incremento annuo del 3% previsto in origine per il complesso della produzione non potrà — anche per le difficoltà intervenute negli scambi con la Polonia, terzo partner commerciale della Cecoslovacchia, per l'aumento dei tassi d'interesse dei crediti esteri — essere mantenuto. («Le Monde», 8/X).

A V V E R T E N Z A

Il prossimo numero, 1-82, uscirà il 9 gennaio 1982 e non il 16 come in precedenza annunciato.

Ricordiamo a simpatizzanti, lettori e abbonati, che l'abbonamento per il 1982 al «programma comunista» è stato portato definitivamente a lire 10.000 (sostenitore lire 20.000).

«Lo Sfratto»

E' uscito recentemente un foglio d'agitazione, *Lo Sfratto*, come iniziativa del Coordinamento di Lotta per la Casa di Milano. Di questo coordinamento fanno parte alcuni comitati che in questi ultimi anni sono stati al centro di lotte di difesa sul piano della casa, sia in merito ad occupazioni sia in difesa di sfrattati, come il Comitato di Lotta S. Siro, il Comitato Romano, il Centro sociale F. Tinnelli, ai quali si sono aggiunti il Comitato Occupanti di Via Farini e quello di Viale Molise, e che gravitano intorno al Comitato di Via Correggio, sede ora del Coordinamento.

In questo foglio sono descritte le iniziative e le condizioni di alcune lotte e di alcune situazioni con l'intento sia di collegare i comitati di lotta fra di loro per azioni comuni e per un sostegno reciproco, e per scambiare esperienze di lotta che su questo piano possono essere anche molto diverse, sia per estendere l'agitazione e l'opera di denuncia a livello cittadino rafforzando i comitati esistenti e incoraggiando tutti coloro che sono toccati dal bisogno della casa e che sentono di dover lottare per soddisfarlo ad organizzarsi intorno a questi organismi, nati e vissuti al di fuori dai pateracchi politici e dagli intralazzi di corridoio delle diverse amministrazioni pubbliche.

Senza-casa in lotta e repressione

Roma: riprendono le occupazioni di massa

Nel corso del mese di novembre la lotta per la casa ha avuto a Roma un'inaspettata impennata. Le cinque occupazioni che attualmente — nonostante i numerosi sgomberi già effettuati — coinvolgono centinaia di famiglie proletarie e sottoproletarie creano non poco imbarazzo agli amministratori «dalle mani pulite», cui riesce sempre più difficile nascondere la mancanza del genedarme dietro la parvenza di disponibilità al dramma dei senza-casa.

E' così accaduto che il 30 novembre, giorno in cui il PCI ha indetto una «giornata di protesta» contro il decreto Nicolazzi, la giunta rossa ha dato il via all'ennesima quanto inutile operazione di sgombero, precisando che ben vengano le occupazioni a scopo «dimostrativo», ma la proprietà privata e i lotti IACP non si toccano. Operazione inutile, perché il giorno dopo sono scattate altre due occupazioni di massa. L'imbarazzo cresce, dunque, e con esso la repressione del movimento.

E' significativo quanto accaduto il 26 novembre in occasione di una «marcia per la pace» indetta a livello di quartiere dal PCI con l'adesione delle bocciofile di rione e dei rottami dell'ANPI. La manifestazione doveva chiudersi con un comizio del nuovo sindaco, Vetere, impegnato dal giorno del suo insediamento in un vero *tour de force* attraverso quartieri e borgate per accreditare — in concorrenza e ad imitazione delle visite parrocchiali di Gianpaolo II — quell'immagine popolare e «pastorale» attorno a cui ruota la «politica del consenso» del PCI. Ma questa volta le cose non sono andate come previsto. Alcune centinaia di senza-casa, sgomberati due giorni prima dalle case IACP occupate a Torre Maura (ancora in attesa di assegnazione), hanno invaso la piazza chiedendo di prendere la parola per chiedere conto al sindaco delle promesse che questi aveva fatto loro pochi giorni dopo la sua elezione. Poiché i senza-casa erano più numerosi dei galoppini del PCI convenuti al comizio, è stato giocoforza promettere loro di farli intervenire dopo il discorso di rito sulla difesa della pace.

Ma, alla fine del (fischietto) comizio, Vetere, seguito dai suoi, si è dato improvvisamente alla fuga di gran carriera mentre sono entrati in scena i celerrini, che hanno isolato, circondato e caricato i senza-casa, mandando all'ospedale una donna atterdata ad aiutare il figlio handicappato, che era caduto.

Il giorno dopo: *black-out* su tutta la stampa cittadina. Solo «l'Unità» ha parlato di un «gruppetto di autonomi» che aveva disturbato il comizio.

Catania: blitz militare a S. G. Galermo

E' noto come la crisi economica generale che investe il capitalismo si manifesta nel settore edile sempre più come riduzione e carenza di quel prodotto-merce che è l'alloggio. D'altra parte l'intervento statale, ben lungi dal rappresentare una «scelta» risolutrice, è imposto proprio da questa crisi o, in altre parole, dall'allontanamento del capitale privato da questo settore. Da dati divulgati dal

IACP pare che gli alloggi costruiti in una città come Catania, con intervento «pubblico» e quelli in fase di costruzione (da realizzare entro 4-5 anni) «ospiteranno» il 28% della popolazione catanese. Ma, nonostante la sempre maggiore incidenza dell'intervento statale nella costruzione degli alloggi nell'ultimo decennio, esistono sempre a Catania e secondo la stessa fonte ben 13.000 aspiranti in graduatoria IACP e 800 alloggi occupati abusivamente. Nessuna meraviglia, dunque, per la virulenza e gravità che va assumendo il problema casa dovunque, ma in particolare nelle grandi città.

A Catania, il 19/11 è stato necessario un vero e proprio *blitz* di oltre 500 tra PS, carabinieri, vigili urbani, per sloggiare ben 74 famiglie che da quasi due anni occupavano le case popolari IACP di S. Giovanni Galermo, alla periferia della città. Già nel novembre '79 era occorsa un'operazione militare in grande stile per cacciare 4000 tra uomini, donne e bambini che, dopo un nubifragio sufficiente per ridurre a colabrodo le loro «abitazioni», avevano occupato le case popolari in tre diversi quartieri della città. Da allora, però, le vuote promesse e le chiacchiere demagogiche degli amministratori comunali, come del SUNIA e SICET, non sono servite né serviranno più a placare la rabbia e i bisogni dei senza-tetto, come non sono serviti e non serviranno i colpi della repressione legale e poliziesca.

Già nel gennaio 1980, una parte dei senza-tetto accampati nella piazza antistante il palazzo comunale (il grosso si trovava nei bungalow della spiaggia, al freddo e senza servizi) dava l'assalto al comune riuscendo ad occuparlo e a bloccare le strade vicine, nonostante il cordone sanitario fraposto dai vigili urbani. Ne seguì una feroce repressione, con arresti e tante promesse. Dopo tre mesi, i senza-tetto stanchi della loro condizione e delle promesse disattese riacquitarono le case popolari di S. Giovanni Galermo rompendone i sigilli. Il pretore emette in varie riprese diversi mandati di cattura per i capi famiglia (per violazione dei sigilli), ma le autorità si guardano bene questa volta dallo sgomberare le case coattivamente e affidano la pratica a un giudice istruttore. Solo nel maggio 1981 iniziano le azioni e le manovre dell'Amm. comunale e dell'IACP per sloggiare gli occupanti, sfruttando in ciò, come di norma, il malcontento degli assegnatari, con i quali, infatti, l'IACP stipula un contratto di «conservazione in custodia» che, mentre per legge non dà alcun diritto di vivere nella casa (mancando il certificato di abitabilità), dà però agli assegnatari la facoltà di abitarci lo stesso, come avviene in pratica in situazioni simili.

Così il 12/10, settanta persone di 37 famiglie assegnatarie «occupano» la sede IACP e il presidente di tale istituto si impegna a recarsi presso le Autorità Comunali, insieme a una delegazione di assegnatari, per avviare lo sgombero delle case popolari occupate. Gli sgomberi hanno inizio nel quartiere di Monte Po, dove il 3/11 alle 6 di mattina si reca una colonna di mezzi del comune con carabinieri, vigili urbani e polizia femminile, che con un ordine di sgombero immediato procedono a sloggiare, dopo 5 ore, sette famiglie. La stessa operazione si ripete l'indomani per 5 famiglie al quartiere di Librino. Rimane il grosso dei senza-tetto, le 70 famiglie (circa 400 tra uomini, donne e bambini) delle case popolari di S.G. Galermo. Ma qui le cose non sono così semplici. Gli occupanti, aspettandosi l'intervento militare, erigono infatti barricate attraverso la strada che immette alle case popolari, utilizzando mobili, tavole, masserizie, grossi macigni e, temendo un'azione a sorpresa, passa-

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa. I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a «Il programma comunista», casella postale 962 Milano, specificando: SOLIDARIETA' ALGERIA.

no la notte all'addiaccio. Di giorno donne e bambini stanno a guardia delle barricate; vengono costituiti turni di picchettaggio; si possono leggere cartelli con scritte come «Lottiamo a morte per la casa» oppure «Basta, è ora di finirla con le buffonate; vogliamo la casa».

Il «blitz» avviene, come scrive un cronista locale, in osservanza agli insegnamenti di Clausewitz, sfruttando i fattori massa-velocità-sorpresa. Alle 5,20 del 19/11 i 500 militari, con fucili lanciagranate in mano, aggirano la via in cui sorgono le barricate entrando per una trazzera, trovandosi così padroni della situazione e costringendo alla resa i pochi uomini presenti. Entrano poi in funzione le ruspe e i camion del comune. Squadre di 20 uomini bussano ad ogni appartamento notificando l'ordinanza di sgombero emessa tre giorni prima dal giudice istruttore.

L'operazione militare di sgombero (contro 400 persone inermi e isolate di cui solo 200 bambini e ragazzi) è riuscita: riuscirà l'operazione civile di dare alloggio alternativo ai senza-tetto, come è stato nuovamente promesso prima e dopo il nuovo sgombero? Ne dubitiamo assai.

Comunque, solo in una ulteriore estensione e rafforzamento della lotta intrapresa dai senza-tetto, nel suo collegamento con altre situazioni simili e con le lotte e rivendicazioni del proletariato; solo, infine, nella organizzazione stabile e classista di queste lotte, da costruire partendo dal loro livello minimo, è possibile intravedere una soluzione sia pure parziale e contingente (come ogni «soluzione» ottenuta nel quadro del regime borghese), del problema-casa.

* * *

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albairate (MI).

Rassegna della nostra stampa internazionale

Già nei numeri scorsi è stato dato l'annuncio della pubblicazione di nuovi numeri in spagnolo e in portoghese del nostro organo di stampa per l'America Latina. Il numero 12, settembre-dicembre, del trimestrale in lingua spagnola (22 pagine, L. 1000)

el proletario

presenta un particolare interesse per varietà di temi trattati e impostazione generale di un foglio destinato non solo ad «importare» nella classe operaia latino-americana i principi del marxismo rivoluzionario contro tutte le varietà di opportunismo, ma a seguire le lotte che il proletariato sostiene con vigore inesausto nei diversi paesi del continente, ad analizzare le condizioni in cui esse si svolgono e a fornire ai lavoratori che vi partecipano un indirizzo classista e internazionalista sicuro, non calato dall'alto come sogliono fare i «professori» di squallide sette idealistiche ma strettamente collegato alle esigenze immediate e finali della battaglia contro il capitale e della organizzazione.

L'articolo di fondo — *Antimperialismo proletario o antimperialismo borghese?* — è quello da noi ripreso nel numero scorso in 4° pagina. Un articolo intitolato *En el reino de la inestabilidad capitalista* riproduce a sua volta l'editoriale da noi pubblicato con titolo analogo nel numero 6 di quest'anno. Due articoli sono dedicati alla situazione del Perù, per mostrare, nel primo (*La democrazia ai paredón!*), come soprattutto oggi l'avvento o l'allargamento della democrazia vada di pari passo con un rafforzamento dell'apparato repressivo dello Stato, anzi i due processi si condizionano e si integrano a vicenda, e per darne la dimostrazione nel secondo (*Ofensiva burguesa, resistencia proletaria y sabotaje reformista*) attraverso la legislazione antiterrorismo e anticicopro, l'instaurazione di una commissione nazionale tripartita — governo, imprenditori e sindacato — per risolvere i conflitti di lavoro, e la conclusione di un «patto pubblico» allo stesso scopo, il tutto intrecciato a violenti episodi, repressi per lo più con la forza, di resistenza operaia. Due lettere dal Brasile ribadiscono la necessità di *preparar la lucha de clase proletaria* e denuncia nella Conferenza nazionale delle classi lavoratrici (Conclat) il tentativo di consolidare la burocrazia sindacale antioperaia con il concorso sia dei vecchi che dei giovanissimi bonzi più o meno «progressisti». Del Venezuela si mettono in risalto le manovre di preparazione psicologica ad un intervento armato nella Guyana per annetterci una regione di confine, e si chiamano i proletari ad opporsi a questa guerra di rapina sotto la bandiera del disfattismo rivoluzionario e della fraternizzazione fra le classi operaie dei due paesi (*Ruido de sables en torno a la Guyana*), mentre si illustra la *situación social explosiva* che si va creando in Argentina e che suscita nella classe dominante confusi tentativi di riforma e di preparazione a possibili cambi della guardia. Al Cile sono riservati due importanti articoli: *Viva el despertar de la clase obrera!* a documentazione della ripresa del movimento operaio, e *El Mapu - Pt o el revolucionarismo hueco de la pequeña burguesía*, in cui è svolta un'ampia critica di una delle tante correnti di «sinistra» che coprono dietro un vuoto verbalismo rivoluzionario una concezione del tutto democratica e parlamentare, magari condita di populismo maoista, della lotta di emancipazione proletaria. Si ricordano infine i 74 giorni di sciopero dei minatori nordamericani, si denunciano gli accordi Usa-Messico sul trattamento dei lavoratori «clandestini» o senza permesso nel Nord America, e il divieto di sciopero nel Nicaragua, e si commenta lo sciopero alla Fiat-Diesel di Rio de Janeiro lo scorso maggio.

Il numero 49, ottobre, di **el comunista** riprende il nostro editoriale del nr. 15 (*Signos anunciadores de guerra y preparación revolucionaria*, e, dello stesso numero, *Polonia un año después*; riproduce inoltre una parte del Manifesto internazionale

del Partito: «Dalla crisi della società borghese alla rivoluzione comunista mondiale». **Una ley de clase** mostra come la legge votata di recente in Spagna sul divorzio, e considerata una delle più avanzate di Europa, obbedisca in tutte le sue clausole a precise finalità di classe. **Unidad de contrarrevolucionarios** esamina criticamente le manovre di avvicinamento fra il PC basco e l'Eia, con l'obiettivo dichiarato di arrivare a «convergere, con altri settori, in una nuova organizzazione politica marxista [?!], in grado di unificare correnti politiche diverse (e finora lontane l'una dall'altra) del movimento operaio e rivoluzionario [?!] di Euskadi». Fra le note brevi: **Solidaridad de clase contra la represión en Euskadi!** in merito alla crescente militarizzazione dei Paesi Baschi e dell'intensa opera di repressione svolta in tutti i campi dalle forze dell'ordine; **Fuera España de Guinea Ecuatorial** a proposito degli sforzi del governo di Madrid di «intensificare» i legami economici e militari con l'ex colonia africana e così rientrarvi per la finestra dopo essere stato cacciato dalla porta, e **Lo más tóxico es el capital**, sull'epidemia da olio industriale di colza mescolato a olio di oliva commestibile come prodotto necessario e diretto del modo di produzione capitalistico e delle sue leggi. Infine, note internazionali ed una corrispondenza operaia.

Ci giunge nello, stesso tempo il nr. 6, novembre, del periodico in lingua greca

kommounistikó próγραμμα

che è quasi interamente dedicato alla riproduzione del Manifesto internazionale del Partito, ma contiene pure una chiara e netta presa di posizione sul governo «di sinistra», uscito dalle elezioni dello scorso ottobre, intitolato **Il «cambiamento» e i rivoluzionari comunisti**, l'articolo **Polonia: punto nevralgico dell'imperialismo mondiale** già apparso nella rivista teorica internazionale «Programme communiste», e **i compiti molteplici e indivisibili del partito**. Il numero esce in una nuova veste, molto efficace, che testimonia dell'impegno militante e dell'entusiasmo dei nostri compagni. Vada ad essi il nostro fraterno saluto!

Per completare il quadro diamo un cenno del nr. 19, novembre, di

el-oumami

in 16 pagine, di cui quattro in lingua araba. Il suo «pezzo forte» è costituito da un articolo in **«La cuestión de los front anti-imperialistas et anti-fascistas en Argérie**, dove alla pretesa dell'ala «di sinistra» del movimento nazionale — interprete a sua volta degli strati della borghesia algerina più direttamente legati al settore statale dell'economia ed alla tradizione filosoietica di politica estera — di costruire fronti sedicentemente antimperialisti ed antifascisti per far argine al capitalismo privato e filo-occidentale si oppone l'urgente necessità dell'organizzazione classista **indipendente** del proletariato contro tutti i colombi interpartito e contro ogni imperialismo e riformismo. Nello stesso spirito si ribadisce l'esigenza, per «sbloccare la situazione in Algeria e rispondere all'attesa di numerosi lavoratori e giovani, di **Developper l'esprit de lutte et d'initiative**. Due articoli sono dedicati alla situazione e alla lotta del **Travailleurs sans papiers** in Francia, uno a **Les nouvelles données de la situation en Kabylie** e uno a **Comment expliquer la condamnation des Frères Musulmans en Tunisie?** in seconda pagina: **Liberté pour tous les détenus en Algérie**; in ultima: **Après la mort de Sadate e La faim continue**.

Con il prossimo numero, «El-oumami» uscirà regolarmente ogni mese per rispondere più rapidamente, anche se in un minor numero di pagine (16), alle questioni politiche scottanti che via via si pongono. E' un altro passo avanti che deve essere salutato dai compagni e dai simpatizzanti non solo con parole di solidarietà, ma con un efficace sostegno pratico e finanziario, oltre che — come spiega la redazione — con un'opera di collaborazione che vada dalle osservazioni, dalle critiche e dai suggerimenti fino all'invio di note e corrispondenze. Al lavoro, dunque, compagni!

Questo episodio è esemplificativo del livello raggiunto dallo scontro da una parte, dell'attuale insufficiente organizzazione del movimento dall'altra.

E' dai fatti di sangue di Casabruno nel 1974 che i celerrini non venivano chiamati ad un pestaggio in piena regola ai danni non dei «soliti autonomi», ma di centinaia di proletari e sottoproletari in lotta su propri vitali interessi. Ciò testimonia del crescere di un movimento, già oggi discretamente esteso, su di un problema che va facendosi sempre più esplosivo e sul quale i margini di manovra della giunta vanno progressivamente riducendosi.

D'altra parte, il fatto che gli occupanti non si siano posti il problema di come andare alla manifestazione del PCI, cioè il problema dell'autodifesa del movimento, né abbiano pubblicizzato granché questo grave fatto repressivo per rompere il muro di silenzio che mira a soffocare nella disperazione la loro lotta, dimostra quanto sia urgente, anche se difficile, superare i limiti che il movimento finora ha, e di cui, per un complesso di ragioni oggettive e soggettive, stenta comprensibilmente a sgloriarsi. Esso è — nelle attuali dimensioni — ancora ai primi passi e molto frazionato sul territorio, e i limiti fin qui manifestatisi in esso consistono soprattutto nella scarsa considerazione, o nella svalutazione, degli aspetti organizzativi e di allargamento del «fronte» che la lotta pone pressantemente nel corso del suo sviluppo. Naturalmente, non è tanto difficile enunciare questi problemi, quanto impegnarsi coerentemente e continuamente per avviarli ad una congrua soluzione.

E' al banco di prova delle soluzioni date a questi problemi che si misurerà nei prossimi mesi la capacità di crescita e di «rappresentatività» di un movimento che pur trae alimento dal fatto che sempre più proletari sono costretti e portarsi sul terreno della lotta per assicurare a se stessi ed alle loro famiglie il «privilegio» di un tetto.

Sedi

è punti di contatto

- ARIANO IRPINO** - Presso il circolo ARCI il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
- ASTI** - Via S. Martino, 20 int. il lunedì dalle 21
- BAGNACAVALLI** - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra) il martedì dalle 20.30 alle 23.
- BELLUNO** - Via Uniera del Zatterino (Borgo Piave) il lunedì dalle 21
- BENEVENTO** - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma) il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
- BOLOGNA** - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B il martedì dalle ore 21.
- BOLZANO** - Bar Alumetal (entrata) strillonaggio martedì 15/XII dalle ore 12,45 alle 13,45
- BRESCIA** - Piazzale della Stazione ferroviaria strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H la domenica dalle 18 alle 21.
- FIRENZE** - Via Aretina 101/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLI'** - Via Merlonia, 32 il venerdì dalle 21 alle 23 riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle 10
- GENOVA** - Mensa universitaria Via del Campo il mercoledì dalle 12 alle 13
- LENTINI** - Via Messina 20 ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17,30 alle 19,30
- MESSINA** - Presso edicola angolo viale Boccetta e via Monsignor d'Arrigo dalle 16 alle 17 di ogni giovedì
- MILANO** - Presso il Circolo Romano, Corso Lodi 8 il lunedì dalle 18,30 alle 20,30
- NAPOLI** - Via Carbonara 111 (vicino porta Capuana) il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
- OVODDA** - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- RAVENNA** - Piazza Andrea Costa, mercato coperto strillonaggio ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 9 alle 11
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) il venerdì dalle 19 alle 21
- SALERNO**: presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14
- SAN DONA' DI PIAVE** - Via della Francesca 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO** - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 16,30 alle 19
- TORINO** - Piazzale della Stazione di Porta Nuova strillonaggio lun. 21/XII e 1° 11/1/1982 dalle 18 alle 19,30
- TORRE ANNUNZIATA** - Via Pastore 32 (1° piano) il martedì dalle 18 alle 20